

## Dal nostro corrispondente

MOSCA — Un milione di copie di tiratura del discorso di Gorbaciov all'attivo di partito di Leningrado: perché tutti i quadri abbiano la possibilità di studiarlo a fondo, mentre sono tutti l'altro che spente l'eco e l'impressione che la trasmissione in tv dell'intera riunione ha prodotto in tutto il paese. Cito il commento di un amico sovietico: «Bisogna andare molto indietro nel tempo per ricordare un discorso seguito con tanta attenzione dalla gente». Altri — che confessano di non poter digerire, di solito, la trasmissione serale *Vremja* (il giornale della 21) — raccontano di essere rimasti bloccati davanti alla tv per l'intera ora del discorso di Gorbaciov. Altri ancora, con espressioni di meraviglia, notano che il segretario generale del Pcus ha parlato quasi interamente a braccio, senza leggere, dando soltanto qualche occhiata agli appunti.

Eppure, a rileggere il discorso, si ricava l'impressione che esso è probabilmente uno degli atti politici più importanti dall'inizio del mandato del nuovo leader sovietico. Più esplicito, più secco, meno diplomatico. Per capire le intenzioni dell'attuale segretario generale del Pcus non è più necessario leggere tra le righe: basta ascoltare quello che dice. I fremiti e i mormori che, a tratti, hanno aggiornato nella sala di Leningrado erano più che comprensibili alla luce della crudezza dei dati e della franchezza con cui Gorbaciov ha parlato, lasciando da parte quasi tutti i convenevoli di rito.

In sostanza, ha detto, «negli ultimi tempi abbiamo proceduto con ritmi di crescita del reddito nazionale che oscillano all'incirca attorno al 3%, più o meno. I calcoli dicono che ci occorre, come minimo, un 4%. Se non sarà il 4% sorgera la domanda: «che fare? ridurre i ritmi di crescita del tenore di vita?». La risposta merita una riflessione: «In questa direzione non possiamo andare. Non ha detto «non vogliamo» andare. Ha detto «non possiamo». Nello stesso tempo egli ha ripetuto chiaro e tondo che un balzo in avanti della società sovietica «è necessario in tutte le sfere», non soltanto nell'economia, ma nella vita sociale, nella cultura, nell'ideologia, e, per essere ancora più esplicito, ha aggiunto che esiste una «grande distanza» (quella tra le potenzialità esistenti e la loro realizzazione effettiva) da percorrere «in tempo breve». Questo tempo breve, lo aveva già detto al Plenum di aprile, è racchiuso in cinque anni, il prossimo piano quinquennale.

Non sono novità assolute. Prese singolarmente sono cose che si sono sentite dire anche nei più stanchi e scontati discorsi dell'ultimo Breznev. Mancava però allora l'energia e, soprattutto, non era possibile mai cogliere nella molteplicità delle denunce dall'alto — che facevano andare in sollecitudo i corrispondenti occidentali ma provocavano gli sbadigli negli ascoltatori sovietici — l'esistenza di un disegno organico. Che adesso comincia invece a prendere forma. Il che non dice ancora nulla sulle sue possibilità di successo, ma giustifica la soddisfazione che serpeggiava tra certi ascoltatori e la preoccupazione tra altri.

Che ci sia infatti chi si preoccupa non ci sono dubbi. Gorbaciov non va a caso per le strade di Mosca e di Leningrado. Si muove come chi intenda mobilitare forze a sostegno di una politica difficile. All'attivo della città ballica ha raccontato che un lavoratore, incontrato sulla piazza dell'Insurrezione, lo ha esortato: «Andate avanti con decisione sulla strada intrapresa». Sono venuti gli applausi. Ma Gorbaciov sapeva di parlare a persone ben presenti in sala e fuori quando ha risposto alle domande immaginarie — ma non troppo — di quelli che chiedono di «accettarli», di «vivere tranquilli

## L'importante discorso del leader sovietico a Leningrado

# Gorbaciov: «Si faccia da parte chi non vuole il cambiamento»

Il segretario del Pcus ha parlato tralasciando i convenevoli di rito  
Il ruolo del partito - L'estensione dei terreni in affitto ai privati



LENINGRADO - Mikhail Gorbaciov incontra un gruppo di cittadini; a fianco del titolo, la *Prospettiva Nevski*



con i nostri ritmi, di «tirare i remi in barca quasi dopo sette anni di sforzi». «No, compagni — ha esclamato — una tale possibilità la storia, almeno per ora, non ce la dà. E non so neppure se ce la darà mai». Più avanti, verso la conclusione, affrontando i problemi del partito, è stato ancora più perentorio. Se si vuole cambiare, e cambiare in profondità e in tutte le direzioni — ha detto in sostanza — bisogna che sia il partito a dare l'esempio, «dobbiamo cominciare a migliorare l'interna attività del partito». A tutti i quadri dobbiamo dare la possibilità di capire le esigenze del momento e di riconvertire le proprie capacità. Ma chi non è disposto a riconvertirsi e, più ancora, chi frena la soluzione dei nuovi compiti è meglio che si faccia da parte, che non osi lasciare. Non possiamo mettere gli interessi dei singoli al di sopra di quelli della società nel suo complesso.

Anche la scelta di Leningrado per la prima «missione politica fuori Mosca» è carica di significati. Il discorso non poteva non cominciare da Leningrado dove si trova la massima concentrazione delle industrie produttrici dei mezzi di produzione e dove lavora un tecnico su dieci di tutte le categorie di alta qualificazione e specializzazione dell'Urss. È qui che si giocano le carte decisive per il passaggio alla «fase intensiva» e per un tipo di sviluppo economico che dovrà fondarsi prevalentemente sull'aumento della produttività del lavoro.

Ma — ha detto Gorbaciov — per realizzare una così colossale riorganizzazione ci vuole tempo. Non saranno sufficienti «né un anno, né due», mentre la fase intensiva, al contrario, non può attendere. Se ne deduce che «occorre realizzare un aumento sostanziale della produzione a spese di un

drastico elevamento dell'ordine (poriadi) e di un accrescimento della disciplina lavorativa, tecnologica e statale».

«Noi consumiamo, per ogni unità di reddito nazionale, assai più materie prime, energia, risorse di ogni tipo di numerosi altri paesi. Noi nuotiamo nelle risorse — ha esclamato Gorbaciov — visto che disponiamo di immense ricchezze naturali. Ma questa ricchezza, scusate la brutalità, ci ha guastato». La realtà — ha aggiunto — è che ormai l'80% delle risorse è collocato a est, in Siberia, e per andare laggiù bisogna costruire città, aprire strade, fare tutto dal nulla. E ciò costa cifre enormi».

Basti uno solo dei numerosi esempi portati da Gorbaciov: un chilowattora di energia richiede mediamente, per essere prodotto in Urss, 326 grammi di combustibile (ma ci sono impianti termoelettrici che ne consumano fino a 600 grammi, contro un livello delle apparecchiature più moderne che tocca appena i 240 grammi). Se tutti gli impianti arretrati venissero rinnovati soltanto l'attuale media nazionale si otterrebbe un risparmio di 20-22 milioni di tonnellate di carburante ogni anno! Ma il rinnovamento richiesto non è solo nei singoli impianti nelle macchine. E anche negli uomini, perfino nell'ideologia. E Gorbaciov ha mosso a Leningrado una pedina delle più delicate, che pareva impossibile muovere: quella dell'estensione degli orti e appezzamenti dati in affitto ai privati (ma, attenzione, non si tratta di appezzamenti individuali in senso stretto, quelli che vengono assegnati ai colossi, né di «dacie», bensì di quelli che in russo si chiamano «sady» (giardini) e «gorod» (orti), organizzati in vasti appezzamenti e dati in affitto ai singoli). In verità la decisione è stata già formalizzata in una «postanovlenie» recente del Cc e del Consiglio dei ministri che consentirà di distribuire, ogni anno, un milione e 200 mila piccoli appezzamenti in più rispetto agli attuali che, ha detto Gorbaciov, «consentono a venti milioni di persone, d'estate, in tempo extra lavorativo, di coltivare e sviluppare» (e, si può aggiungere, di realizzare una più considerevole quantità di prodotti agricoli). «E noi che avevamo paura di qualche cosa — ha esclamato Gorbaciov con una punta di ironia — come se si trattasse di una forma di imprenditoria privata. Ma di quale imprenditoria privata si può parlare quando la famiglia coltiva il suo piccolo orto e passa il tempo alla natura?».

Il resto del discorso è stato tutto contrappuntato di riferimenti alla necessità di tenere conto della gente, delle sue esigenze, delle richieste, che si levano sempre più acutamente e insistentemente, di ordine morale e di giustizia sociale. I viaggi, le uscite dal Cremlino, gli incontri con i cittadini — che il leader sovietico annuncia di voler continuare — non sembrano dunque fatti «per la scena». Appaiono piuttosto come la ricerca di un termometro di umori popolari e, nello stesso tempo, come una forma di mobilitazione sociale. C'è chi vuole andare avanti chi, invece, frena. Sembra quasi che Gorbaciov inviti i primi a esprimersi, a muoversi e a farlo sapere. Lui stesso ha raccontato nell'attivo a leningradeschi che un operaio del consorzio (Elektrosila) gli ha detto: «Non lasciate che le parole divergano dai fatti e ha sottolineato: «È proprio così che deve essere, compagni».

Si racconta che, passando per una via di Leningrado, ha voluto fermare la macchina e scendere in mezzo alla gente. Una donna che lo aveva riconosciuto gli si è rivolta con un invito: «Po blizhe k narodul, più vicino al popolo. E Gorbaciov, sorridendo, ha risposto: «Kudà zhe blizhe?», più vicino di così...».

Giulietto Chiesa

## LIBANO Fragile cessate il fuoco dopo dodici giorni di sanguinosi combattimenti

# Damasco impone una tregua E adesso nei campi si teme il colera

Su richiesta siriana il leader sciita Berri ha ordinato ai suoi di smettere di sparare - Segnalati però incidenti - L'Onu: basta con la violenza - Testimonianza della Croce Rossa sul dramma di Burj el Barajneh

BEIRUT — Mentre ci si interrogava sul destino dell'ultima tregua, che è stata proclamata su pressione siriana, si constata la drammatica situazione sanitaria dei campi profughi di Sabra e Chatila (praticamente conquistati dagli sciiti di «Amal») e Burj el Barajneh (sempre accerchiato). «Dodicimila bambini, tutti di età inferiore ai 13 anni, sono morti per un'epidemia che noi sospettiamo sia di colera», ha detto telefonicamente un esponente palestinese del campo profughi di Chatila. Poco prima — e nonostante la tregua — i palestinesi del campo avevano appena respinto un'offensiva scita contro i pochi punti da essi ancora controllati nella zona del campo. I palestinesi ha aggiunto: «altre epidemie si stanno propagando a causa della mancanza di acqua e della malnutrizione». La Croce Rossa internazionale è riuscita nella serata di ieri a entrare per breve tempo nel campo profughi di Burj el Barajneh e ha provveduto all'evacuazione di 32 feriti. Ma, secondo quanto ha dichiarato Sophie Martin, capo della delegazione della Croce Rossa, «tantissimi feriti e malati» sono stati la-

sciati sul posto perché non si è sentiti sul posto perché è stato concesso appena il tempo di un solo viaggio di sei ambulanze.

Il cessate il fuoco è stato proclamato unilateralmente (come quello, ben presto violato, di venerdì) dal leader del movimento sciita, Nabil Berri. Parlando ai microfoni della radio, Berri ha detto testualmente: «Su richiesta del presidente Assad ordiniamo a tutti i combattenti di Amal di rispettare il cessate il fuoco totale all'interno e nei pressi dei campi, per aprire la strada agli sforzi patrocinati dalla Siria per giungere a una soluzione finale». Assad infatti, nei suoi incontri con Gemayel, ha subordinato il ritorno delle truppe siriane a Beirut ad un effettivo cessate il fuoco, rispettato da tutte le parti in causa.

A Sabra e Chatila gli sciiti stanno procedendo a massicce demolizioni con i bulldozer. L'Olpr ha accusato Berri di voler radere al suolo i due campi per costringere i palestinesi a lasciare Beirut. Nel resto del Libano, i campi della Bekaa e del Nord Libano sono tuttora circondati dalle truppe siriane, che impediscono ai giovani di uscire perché non interven-



gano nella battaglia di Beirut; e anche la Brigata Hittite dell'Armata di liberazione della Palestina (Alp, le formazioni «regolari» dell'Olpr diretta da Abu Musa) è stata richiamata dal Libano in Siria. Damasco, insomma, fa già sentire in modo concreto il suo ruolo di «pacificatore».

In dodici giorni di scontri, il bilancio delle vittime è finora di 460 morti e oltre due-

mila feriti. La tragedia di Beirut ha avuto una eco al Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove è stato approvato all'unanimità un appello, sotto forma di risoluzione, «a mettere fine agli atti di violenza in particolare nei campi profughi palestinesi», esprimendo «la più profonda preoccupazione per i pesanti costi in termini di vite umane che stanno colpendo la popolazione

NELLA FOTO: un miliziano di «Amal» davanti alle rovine di Chatila.

civile». Particolare a dir poco curioso: il delegato libanese si era opposto alla discussione considerando la crisi «un affare interno libanese»; e questo proprio nel momento in cui Gemayel sollecitava a Damasco l'intervento siriano.

TEHERAN — Dopo la «guerra delle città» ora riprende anche la «guerra delle navi». Ieri mattina una unità porta container battente bandiera panamense, la «Oriental Importer», di 14 mila tonnellate, è stata gravemente danneggiata da due missili sparati da un aereo iraniano; un membro dell'equipaggio è morto. La nave è stata colpita mentre navigava presso la costa saudita, diretta verso il Kuwait. Tre giorni fa l'Irak aveva annunciato di aver colpito un «grossi obiettivo navale» e il terminale iraniano di Kharq. Ieri inoltre Bagdad ha affermato di aver bombardato l'aeroporto di Teheran-Mehrabad; fonti della capitale iraniana riferiscono invece che lo scalo non è stato colpito e continua a funzionare.

TEHERAN — Dopo la «guerra delle città» ora riprende anche la «guerra delle navi». Ieri mattina una unità porta container battente bandiera panamense, la «Oriental Importer», di 14 mila tonnellate, è stata gravemente danneggiata da due missili sparati da un aereo iraniano; un membro dell'equipaggio è morto. La nave è stata colpita mentre navigava presso la costa saudita, diretta verso il Kuwait. Tre giorni fa l'Irak aveva annunciato di aver colpito un «grossi obiettivo navale» e il terminale iraniano di Kharq. Ieri inoltre Bagdad ha affermato di aver bombardato l'aeroporto di Teheran-Mehrabad; fonti della capitale iraniana riferiscono invece che lo scalo non è stato colpito e continua a funzionare.

## AFRICA AUSTRALE

# Il Sudafrica provoca l'Angola per aver via libera in Namibia

Dopo il raid fallito a Cabinda, Luanda ha deciso di rompere i negoziati col regime dell'apartheid - L'uso strumentale da parte di Pretoria della «questione cubana»

Sembra una sceneggiatura di Spielberg: una motovedetta sudafricana raggiunge nella notte del 21 maggio la baia di Malongio, nell'enclave angolana di Cabinda; tre canotti, nove uomini, armati e armati classici del sabotaggio. Obiettivo: gli impianti della raffineria della Gulf Oil che, adeguatamente minati, avrebbero rischiato con un rogo da 200 milioni di dollari la calda notte equatoriale. Ma qualcosa non va per il verso giusto: l'agguerrito commando viene sorpreso dall'esercito angolano, concitato, scambi di colpi, muovono due sudafricani, gli altri si disperdono, ma il capo viene fatto prigioniero oltreché ferito. Si chiama Winan Petrus du Toit, l'«Indiana Jones» mancato, e mentre il governo di Pretoria prima cerca di smontare l'accaduto poi lo giustifica al mondo dicendo che i nove erano a migliaia di km all'interno di uno Stato sovrano per cercare guerrieri dell'An e della Swapo (il movimento di liberazione della Namibia). Lui, Winan Petrus du Toit, s'intuisse platealmente nei propri capi rivelando, pesto e bendo, che il comando era «per sabotare, per fare danni, non per cercare guerrieri».

Gran pasticcio per il Sudafrica: l'An giustamente si ritiene aggredita e a sapere a Pretoria non più tardi di giovedì scorso di voler sospendere ogni negoziato. E glielo fa sapere tramite gli Stati Uniti. E tutti a chiedersi perché il Sudafrica che nel febbraio dell'anno scorso ha firmato un trattato di non aggressione con l'Angola (l'accordo di Lusaka), che ha sbandierato al mondo intero (e gli hanno creduto tutti in Occidente) la sua volontà di portare la pace nell'intera Africa australe, che ha ritirato le sue truppe dall'Angola stessa (e li ci stavano da anni, dopo aver invaso la provincia di Cunene), che per ritirare le truppe non ha aspettato — come ha richiesto per anni — che dall'Angola se ne andessero anche i cubani, tutti, dicevo, a chiedersi perché il Sudafrica si è cacciato in questo guado. L'incertezza del comportamento sudafricano è meno logica di quanto sembri e mira a un unico obiettivo: creare le condizioni regionali e internazionali per poter imporre in Namibia la soluzione più gradita e funzionale agli interessi di Pretoria. Ed è in questa logica, per quanto perversa sembri, che quanto è successo a Cabinda al Sudafrica.

Se il negoziato con l'Angola fosse andato avanti cosa sarebbe successo? Sia l'Angola che Cuba si sono dette disposte a più riprese, comunicando tanto all'Onu quanto agli Usa, a predisporre un piano di adattamento delle forze armate cubane al territorio angolano per avertire, come apertamente richiesto tanto da Pretoria quanto da Washington, un rapido accesso all'indipendenza della Namibia secondo i dettami della risoluzione n. 435 delle Nazioni Unite che prevede libere elezioni per una costituita sotto il controllo internazionale. Questo al Sudafrica non piace, perché quelle elezioni sarebbero stravinte dal movimento di liberazione della Namibia stessa, la Swapo. Nella logica di Pretoria dunque bisognava svincolare e al più presto le sorti della Namibia da qualsiasi mediazione bilaterale o internazionale. Guarda caso l'incidente di Cabinda, con la giusta e sdegnata reazione dell'Angola, spezza il canale di mediazione regionale e mette fuori gioco anche gli Stati Uniti che si erano fatti garanti col mondo intero del processo di «pacificazione» nell'area.

Contrariamente a quanto essa afferma, quando le fa comodo, a Pretoria interessa più che le truppe cubane restino in Angola e non che se ne vadano: finché ci restano avrà il pretesto per fare quanto conviene di più, per via negoziata o militare, giustificandosi proprio tirando in ballo i cubani. Nel frattempo guadagna i mesi che servono per creare un fatto compiuto in Namibia e ritentare con un governo fantoccio che escluda la Swapo.

Gli Stati Uniti questo lo hanno capito ben presto: fin da un mese fa quando, senza consultare, Botswana ha ritirato le truppe dall'Angola, le ha ammazzate in Namibia e nel giro di una notte ha esposto il suo piano per l'indipendenza del territorio. Lo hanno capito e non si sono mossi: ora devono digerire non solo la «beffa di Cabinda» (la Gulf Oil che doveva essere sabotata ha una grossa compagnia azionaria americana), non solo devono digerire l'imbarazzo che il lavoro diplomatico di anni imbastito dall'amministrazione Reagan salti per aria; devono anche mandar giù che il caro governo amico di Pretoria si sia apicciato all'appoggio della «grande potenza per i suoi interessi, fregandosene delle logiche Est-Ovest (questione cubana) che a Washington stanno tanto a cuore anche in Africa australe».

Marcella Emiliani

## USA

# Trattato «Salt-2», Reagan deciderà entro la settimana

WASHINGTON — Il presidente Ronald Reagan annuncerà entro una settimana le sue decisioni in merito all'accordo «Salt-2». Chiarirà cioè se gli Stati Uniti intendono o meno continuare a rispettare il trattato che limita gli arsenali nucleari, fissando un tetto massimo per i missili a testata multipla americani e sovietici. L'annuncio sarà preceduto da consultazioni con gli alleati della Nato. A Lisbona nei giorni prossimi è infatti in programma una riunione dei ministri degli Esteri dell'Alleanza atlantica.